

con tocchi vivaci, che illustrano altri particolari della sua natura Franzoj così prosegue:

« Senza esserlo punto, tutti lo chiamavano Degiasmaz, vale a dire Generale o Governatore. Ed ecco il perchè. Un giorno — parecchi anni fa — il Re domandò a Mons. Massaja (N. d. A. Un altro grande pioniere e religioso che illustreremo in un prossimo capitolo) che cosa volesse dire ed a quale carica corrispondesse il titolo di Marchese. Mons. Massaja rispose che non avrebbe saputo meglio paragonare il titolo di Marchese che a quello di Degiasmaz. D'allora in poi il Re non lo chiamò altrimenti. Onde Antinori stesso finì per dirsi ciò che gli dicevano tutti. Ed era nei giorni di grandi burrasche che egli passeggiando concitatissimo gridava: « Si avranno notizie del Degiasmaz Antinori. Questo pezzo di Degiasmaz si farà sentire per Iddio Santissimo! ».

« Sul suo viso sereno, la collera non poteva posarsi che per qualche minuto. E tosto il sorriso del perdono spianava le rughe e lo ritornava alla bellezza della pace abituale. I servi ricordano anche oggi con affettuosa commozione le sue sfuriate. Chi ne era stato vittima veniva tosto ricompensato con una di quelle gentili parole che egli solo sapeva trovare e che lasciavano nel cuore, anche selvaggio, cui erano dirette grata impronta. Sebbene siano già scorsi sei mesi dal nefasto 26 agosto i servi ed i contadini — uomini e donne — portano tuttora il capo rasato e si astengono dall'ungerselo col burro: segno questo di libero e grandissimo lutto ».

Raramente si trovano appassionati accenti per la propria Patria, come questi:

« L'Italia era il suo amore, il pensiero più caro della sua solitudine. Rivedere l'Italia s'era fatta la sua unica impazienza. Nei pochi giorni della malattia non parlava che della Patria e si doleva di doverne morire lontano con parole che laceravano il cuore dei presenti ».

E infine, il ricordo della sepoltura:

« Il povero Marchese riposa sotto un gigantesco sicomoro, appena pochi metri fuori della cinta di casa, all'ombra del quale amava passare le ore più calde studiando e scrivendo. La tomba è costituita da una capanna del diametro interno di metri 2,95 che ha le pareti in legno solido internamente intonacate di creta nera. Sulle pareti si posa con forma conica il tetto di paglia, nella cui cima sta una croce cofta ».

Egli parla ancora della desolazione di Left-Marefià dopo la morte di Antinori:

« Ma la stagione sebbene si conservi fiorente e fiorita quasi come ai tempi del povero Marchese, è oggi triste e solitaria come la tomba che contiene. L'abituale *lam-tam* ed il monocorda senza i quali non pare agli scioiani che non vi sia vera vita, tacciono da sei mesi.

Ognuno dei servi rimasti attende silenziosamente al proprio lavoro, ed alla sera visita la capanna dove dorme il Signore per farvi la preghiera o per portarvi qualche erba odorosa. Quella tomba è il pensiero continuo, è il soggetto immutabile dei discorsi di tutti. E siccome si sa che il corpo del Degiasmaz verrà portato in Italia, ognuno dice che quella è una grave ingiuria fatta al cuore di tutti quanti, e che nel giorno dell'esumazione niuno potrà assistervi. Chi sa ispirare simili affetti in cuori come questi è santo ».

Forse fu il ricordo della solitaria tomba d'Antinori sotto il sicomoro scioiano a ispirare a Franzoj l'idea dell'audace impresa per il recupero delle spoglie di Chiarini, ben altrimenti custodite? O questa visita diede maggior incitamento a un piano prestabilito? Certo è che l'esploratore piemontese parte deciso dallo Scioa alla volta della lontana terra di Ghera. Questo così detto « regno » era signoreggiato allora da una donna crudele e dissoluta di nome Ghennè. « Coraggio da leone! » dicevano gli stessi indigeni, vedendo partire questo Bianco, solo, con gli occhi accesi e fissi sulla lontana mèta equatoriale.

Come riesce Franzoj a vincere le ostilità e gli ostacoli di questa marcia infuocata? Talvolta egli si adatta alla miserabile realtà delle terre e delle tribù; tal'altra egli si erge minaccioso contro i piccoli Ras e i minuscoli capi di questi domini della canicola africana. E questi crudeli e piccoli despoti cedono davanti al piglio guerriero e all'occhio incandescente di questo Bianco eccezionale, che sembra avere una pelle più resistente della loro!

Non soltanto egli giunge alla terra di Ghera, ma s'impone anche alla sua tetra regina; affronta le sue minacce ed evita le sue tortuose insidie; impreca e folgora come una specie di Giove Tonante.

Da una inchiesta eseguita sul posto, Franzoj riesce ad ottenere informazioni circa la cattività del povero Chiarini, di Cecchi suo compagno di viaggio e del Padre Léon des Avanchères, che già Vicario dei Galla, era finito in quell'arsa terra equatoriale. I prigionieri avevano dovuto, sotto lo scudiscio dei guardiani, adattarsi ai più umili e duri lavori. La perfida Ghennè li aveva costretti soprattutto a fare da medici e da infermieri della sua lurida Corte. Questa Sovrana da strappazzo, questa regina-feticcio ben sapeva che le fatiche e le orribili malattie tropicali avrebbero finito per contagiare e stremare i disgraziati Bianchi, assai più delle raffinate torture di cui è fertile il sadismo indigeno in queste latitudini.

Prima il Padre Léon des Avanchères e poi l'ingegnere Chiarini dovettero infatti soccombere a questa vita di stenti. Chiarini fu sepolto ad Antallo nel 1879, mentre Cecchi era riuscito fortunatamente a fuggire.